

Maschere

Teatro, musica, danza, cinema, televisione

Viva Liala!
di Roberta Scorrane

Stiamo saldi

Nei dipinti di Piero della Francesca, come osservava Roberto Longhi, le cose «stanno». Cioè sono ferme, avvolte da una «fatalità più calma, indifferente». Bellissime parole per dire che è importante trovare il proprio baricentro. Lo fa anche Billy-Ray Belcourt in *Breve storia del mio corpo* (traduzione di Sara Reggiani, Black Coffee, pp. 160, € 15); quando si parla di corpi e identità, stare saldi in sé stessi è importante come respirare.

di CECILIA BRESSANELLI

Le immagini si susseguono veloci. Il teaser condensa i primi 15 minuti del film in 10 secondi. Immagini di serenità. Un uomo, la sua famiglia perfetta, fino all'ultima agghiacciante inquadratura: l'urlo strozzato di una ragazzina imbavagliata. Il 13 gennaio arriva nelle sale il nuovo film dei fratelli D'Innocenzo: *America Latina*. Presentato a Venezia, si mostra ora in una versione leggermente rivista («Avevamo fatto una corsa contro il tempo, è un semplice perfezionamento»). Una nuova, sorprendente, tappa per i registi-sceneggiatori Damiano e Fabio D'Innocenzo (romani, classe 1988); dopo l'esordio del 2018, *La terra dell'abbastanza*, che con maestria e realismo racconta di un'amicizia nella periferia romana; e dopo l'indolente e innaturale estate di *Favolacce*, dove a soffocare per le insoddisfazioni degli adulti sono i bambini, Orso d'argento per la migliore sceneggiatura alla Berlinale 2020.

Alla terza prova, i fratelli D'Innocenzo cambiano di nuovo segno ed entrano nella mente e nelle fratture di un uomo: Massimo Sisti, interpretato da Elio Germano, costantemente in scena. Titolare di uno studio dentistico, gentile e pacato, ha un'unica ragione di vita, la sua famiglia: la moglie Alessandra e le figlie Laura e Ilenia; candide, quasi angeliche. Il solo vizio che si concede è qualche bevuta con l'amico Simone... Fino a che la cantina di casa non gli svela un incubo terrificante, di cui non riesce a ricordare l'origine. Quello che vediamo accade davvero?



I fratelli D'Innocenzo si raccontano a «la Lettera» in una fredda giornata milanese. «Questo viaggio al termine dell'uomo è ben rappresentato dal poster ideato da mio fratello: una testa che diventa qualcosa di estremamente fragile che viene rotto», sottolinea Damiano.

Che cosa è l'«America Latina» del titolo?
FABIO D'INNOCENZO — È la sintesi brutale dell'antitesi tra sogno e realtà che c'è in questo film che indaga zone oscure e fatti di cronaca diffusi. Inoltre, essendo un film febbrile, ci sembrava doveroso, da cinefili, accostarlo a un continente che spesso offre un cinema sanguigno.

All'America immaginata, fa da contraltare l'ambientazione a Latina.

DAMIANO D'INNOCENZO — La location, naturalmente, viene prima del titolo. Conosciamo bene Latina e la terra delle bonifiche perché lì vivono i nostri genitori. Ci interessava quell'orizzontalità aperta, l'idea malinconica che con uno sguardo tu possa vedere nel raggio di 10 chilometri e renderti conto che c'è poco o nulla. Per una storia che si svolge essenzialmente in interni, gli esterni dovevano essere profondissimi.

Sui titoli di testa, la macchina da presa attraversa questi luoghi: capannoni, case non finite, autolavaggi, strade sterrate...

FABIO — È una prospettiva che ha un punto di vista particolare: qualcuno che con ingenuità osserva quei luoghi durante un tragitto in auto.

Ci conduce alla villa in cui si svolge quasi tutta la vicenda: bianca e azzurra, sgheмба, tagliata dalla curva di una grande scala esterna e dalla lama di una piscina.

DAMIANO — Ci proponevano ville composte o all'opposto abitazioni fatiscenti. Poi è arrivato questo strano Frankenstein, una villa costosa ma sgheмба, sbagliata dal principio, sconfitta già nelle intenzioni: espressione giustissima dell'essere emotivamente sfuocato del protagonista.

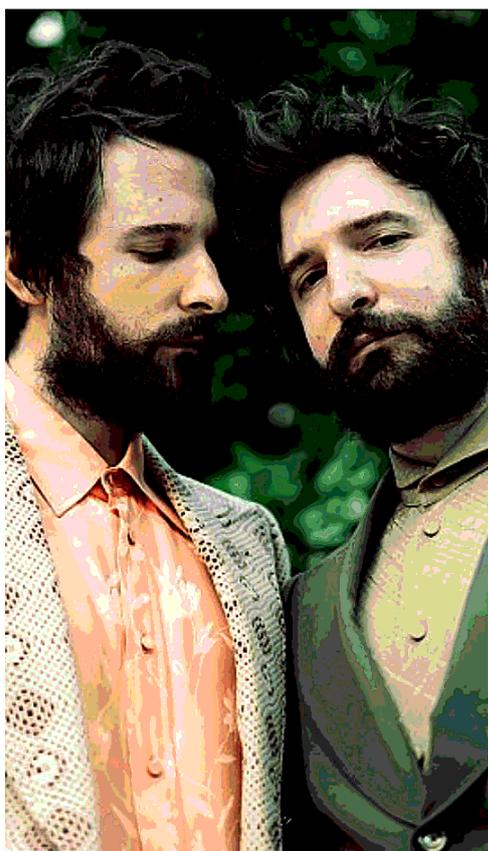
Svelare troppo rovinerebbe la visione. Dite-vo: che cosa racconta «America Latina»?

FABIO — La storia di un uomo che si trova faccia a faccia con qualcosa che non conosce ma potrebbe conoscere, perché tutti viviamo nell'incertezza di ciò che siamo e potremmo commettere. Ci interessava concentrarci sull'interiorità di un uomo, vedere quante opportunità avesse di essere vittima o carnefice. E quanto questo fosse debitore dell'incertezza che viviamo, legata all'idea tutta italiana di famiglia come nucleo sicuro, che già da *I pugni in tasca* di Bellocchio si è rivelata un inganno. Il film ne è un esempio emblematico: una famiglia che non si concretizza.

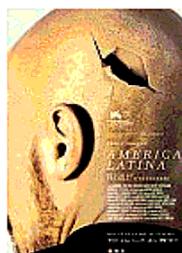
DAMIANO — Massimo Sisti è il personaggio che sulla carta ci assomiglia di più: non un maschio alfa, non un macho. Un padre che si commuove per la figlia al pianoforte, che non esclude la tenerezza, non si corazza con lo status quo, come fanno invece gli adulti di *Favolacce*. La sua sensibilità è stata castrata da un padre rude, burbero. Si è sempre sentito come un dente storto: le conseguenze sono sotto gli occhi di chi vedrà il film... Anche chi dovesse rifiutare il film per la violenza che racchiude, vedrà in Massimo una



L'America (i sogni) a Latina (gli incubi)



i



I registi

Damiano e Fabio D'Innocenzo (Roma, 14 luglio 1988; qui accanto da sinistra, foto di Luca Carlino) nel 2018 hanno firmato *La terra dell'abbastanza*, presentato alla Berlinale, sezione Panorama. Con *Favolacce* (2020) hanno vinto l'Orso d'argento per la sceneggiatura. *America Latina* è stato presentato in concorso alla 78ª Mostra di Venezia e sarà nelle sale dal 13 gennaio. Hanno pubblicato un libro di poesie (*Mia madre è un'arma*, La nave di Teseo, 2018) e uno di fotografie (*Farmacologia notturna*, Contrasto, 2020). Il 17 febbraio per La nave di Teseo esce *Trilogia* che raccoglie i copioni dei tre film. Stanno lavorando alla loro prima serie televisiva (Sky Studios)

vulnerabilità che in quest'epoca andrebbe quantomeno ascoltata. Raramente ci si rende conto di quanto la società obblighi il maschio a un certo comportamento che porta alcuni a chiudersi in un'interiorità alienata. Il femminile ci salva.

Avete scelto ancora Elio Germano, che in «Favolacce» interpretava un altro padre.

DAMIANO — È lui che ha scelto il personaggio e lo ha subito abitato. Elio è un grande prestigioso perché si fa tantissime domande, non vuole le risposte e non le vogliamo neppure noi.

Il film scuote lo spettatore.

FABIO — Il cinema deve generare reazioni che non facciano dormire sereni. Di film che parlano di poco o nulla ne abbiamo tantissimi, di film rassicuranti ancora di più. La paura degli ultimi anni porta a cercare evasione. Come spettatori e come autori dobbiamo cercare il contrario: svegliare e insieme svegliarci.

Al cinema siete arrivati da autodidatti...

DAMIANO — Autodidatti e disadattati. **Qual è stato il film che vi ha fatto capire che volevate fare i registi?**

DAMIANO — La mia molla credo sia stata *I ragazzi della 56ª strada* di Coppola. Film, tratto da un libro, che ti fa trovare i personaggi a un punto determinato della loro vita ma l'induce a capire che c'è prima e un dopo. Solo la regia più sapiente ti dà un film che non si esaurisce nella visione. Ho sentito che il cinema era materia viva.

FABIO — Un altro film generante è stato *Perfect Blue* di Satoshi Kon, con cui per *America Latina* ci siamo confrontati sulla rappresentazione del confine tra realtà e immaginazione.

In due, come organizzate il lavoro?

FABIO — Sul set non c'è una vera divisione, spesso proviamo le stesse cose nello stesso momento: ci sembra tutto evidente, anche se forse lo è solo per me e Damiano. E per Elio, che è un terzo fratello. Sul set abbiamo scritto scene non presenti in sceneggiatura. Il copione è una lista di desideri: non è detto che si avverino, che tutti siano legittimi. Il cinema si fa in diretta, è un viaggio bendati che non sai bene dove porterà. Il montaggio è cruciale come la sceneggiatura ma sul set definisci quello che stai facendo: ascoltiamo sempre quello che accade. Usiamo i film per scoprirci e interrogarci, non come manifesti.